

Luigia Marturano

Percorsi e sfumature di bio-violenza

In appendice al suo breve saggio *L'onesto porco. Storia di una diffamazione*¹, Roberto Finzi riporta l'ode settecentesca di Tigrinto Bistonio² che descrive il cotechino come «il non plus ultra de la Meraviglia». Ma il maiale, ci insegna Finzi, bisogna imparare ad apprezzarlo fin da vivo. Bisogna riabilitarlo, tesserne le lodi, perché, quando viene spinto giù dal camion e trascinato all'interno del mattatoio, avrà pure negli occhi «uno stupore insostenibile»³, ma ricordiamoci che ha appena fatto testamento⁴: «Prima lascio che il mio corpo sia da una caterva di golosi con varie cuocitura nel lor ventre seppellito»⁵, assicurandosi che ogni sua singola parte venga utilizzata per le umane “necessità”. L'olfatto per i tartufi, le setole per calzolai e sommi pittori, la pelle per i setacci, il grasso per stucchi, sapone e candele, le ossa per il gioco dei dadi, il fiele come medicamento... In cuor suo, il porco è soddisfatto d'aver condotto con onestà, senza pretese, il proprio “mestiere” che consiste nel prepararsi pazientemente a divenire ogni sorta di prelibatezza per il palato umano. Non appena sarà stato sgozzato, non appena i pezzi del suo corpo “donato” scivoleranno lungo i piani della catena di smontaggio, attorno a lui, e purtroppo solo allora, inizierà a levarsi luce d'aureola. Ma tant'è, così avviene anche per i santi, dice con tono irriverente Franco Sacchetti: vengono festeggiati solo da morti⁶.

Finzi, con il suo erudito *excursus* storico, si preoccupa di restituire al maiale una buona reputazione. Vuole scrostargli di dosso tutta la lordura che millenni di espressioni umane gli hanno incollato addosso, in modo che al macello possa giungere roseo e ripulito. Quanto ingiurioso e infamante fango si è, infatti, accumulato fra le sue setole: porco è sinonimo di lussuria, cupidigia, sporcizia, ottusità. Il maiale (porco, verro, scrofa

1 Roberto Finzi, *L'onesto porco. Storia di una diffamazione*, Bompiani, Milano 2014.

2 *Ibidem*, p. 147.

3 Claudio Magris, «Introduzione» a R. Finzi, *L'onesto porco*, cit., p. 6.

4 *Ibidem*, p. 49.

5 *Ibidem*, p. 46.

6 *Ibidem*, p. 45.

che sia) è, secondo Giordano Bruno, «brutus omnino», rappresenta cioè il massimo grado della brutalità⁷. Quale ingiustizia morire con sì pessima fama... Se quest'innocente deve essere immolato per la sopravvivenza del genere umano, che almeno ogni onta sia lavata! Che non ci siano ombre sulla sua condotta, in realtà unicamente votata al sacrificio, che si purifichi il suo corpo addirittura pensato come momentaneo parcheggio del demonio⁸. E che le conclusive e "inevitabili" sofferenze vengano lenite a questo «commensale»⁹ un tempo nutrito con la sciacquatura delle nostre pignatte!

Finzi si interroga sulla ragione di cotanta ingratitudine e scarsa considerazione. Eppure, nei secoli, nessun maiale ha mai fatto mistero della propria intelligenza, della propria astuzia, della propria forza... Non serve scomodare Esopo¹⁰, che narra di uno scontro fra un leone e un maiale conclusosi alla pari, per descrivere la ferocia sperimentata nella realtà da numerosi allevatori che hanno dovuto fare i conti con la ribellione dei loro maiali. Nessun maiale ha mai abbassato lo sguardo di fronte a chi avesse voluto provare a sostenerlo. Il naturalista William Henry Hudson, dice Finzi, descrive addirittura la linea visiva diritta del maiale che ci guarda «come se fossimo concittadini e fratelli [...] e, senza servilismo o insolenza, ci dimostra un cameratismo spontaneo e amabile, o un'aria cordiale»¹¹.

Ulisse con un porco ci ha addirittura parlato, ma si trattava di Grillo, un suo compagno trasformato in maiale da Circe¹². Il re di Itaca vuole convincerlo a riprendere le sembianze d'uomo, ma non riesce nel suo intento: perché tornare alle umane preoccupazioni e illusioni, alle gioie effimere – chiede la vittima del sortilegio – e lasciare la dolce voluttà suina, l'epicurea inclinazione? È vero, restando maiale diverrà prosciutto, ma la morte non giunge comunque per tutti e magari in conclusione, per gli umani, di una vita infelice? Perché rinunciare al mestiere di "onesto porco" per riabbracciare le malignità e l'ipocrisia umana?

L'arringa difensiva di Finzi è al suo apogeo. A testimoniare c'è il maiale stesso. Eccolo, in tutta la sua saggezza. Servono altre prove? È felice della propria condizione e dell'offerta di sé. Spazzolato e finalmente lustrato come si conviene, può andare dritto verso il suo ultimo viaggio. Potrà

7 *Ibidem*, p. 33.

8 *Ibidem*, p. 71.

9 *Ibidem*, p. 91.

10 *Ibidem*, p. 93.

11 *Ibidem*, p. 107.

12 *Ibidem*, pp. 149-161.

essere ucciso e mangiato senza che vi sia più la necessità di screditare, secondo una cattiva coscienza e malcelati sensi di colpa, la fonte di tanta immeritata goduria.

Quel che è certo, è che però, Finzi, nel suo colto percorso fra i meandri della storia (umana) e della letteratura, ha sì incontrato filosofi e santi, poeti e scrittori, ma un maiale in carne ed ossa no, non l'ha mai incontrato. Non ha incrociato il suo sguardo: vi avrebbe letto qualcosa di diverso dal desiderio d'essere un «futuro fornitore di delizie per il palato»¹³. Non avrebbe parlato del maiale al singolare, che non esiste se non nei processi produttivi dell'industria della carne e nella vulgata neoanimalista¹⁴, ma di maiali al plurale, della moltitudine di maiali che vivono e muoiono, che sono sfruttati e vengono uccisi.

Pim invece lo sguardo di un maiale se lo ricorda, gli pareva ridesse di lui. Si chiamava René. Lo riconosce all'interno del mattatoio, tra altre centinaia di maiali, «bestie sbucciate come banane»¹⁵, già appeso e sgozzato. Sotto la luce livida dei neon che riverbera sul bianco delle piastrelle e sui ripiani d'acciaio, «le lingue pazientano, agganciate in alto a perdita d'occhio [...], le orecchie si ammassano in monticelli perfetti»¹⁶. Pim sviene. Sarà poi l'emozione di sentirsi all'interno della «grande catena del vivente, ininterrotta e implacabile»¹⁷, un sentimento di "necessità" a farlo riprendere. E allora vorrebbe fermare i lenti tentacoli della piovra meccanica dell'allevamento industriale. Vorrebbe restituire a ogni animale smembrato le cure dell'allevatore e un fazzoletto di verde. Pim, Pim..., scorre più dolce il sangue di chi ha guardato per un po' il sole?

Pim è un apprendista macellaio, un ragazzo lungo e sottile come la lama dei suoi coltelli e con gli occhi gialli come le foglie d'autunno. Ci racconta la sua storia Joy Sorman in *Come una bestia*, conducendoci in un tragico viaggio dei sensi (e della coscienza) fra gli odori, i rumori, le morfologie, i colori dei corpi. Un percorso alla ricerca di un incontro, di uno sguardo che ancora attende una risposta. Un percorso che siamo chiamati a fare insieme a Pim, che desiderava un mestiere concreto, lui così abile ad aggiustare tutto, e che ha scelto di diventare macellaio. Pim che ama gli animali e che cerca il modo migliore per ucciderli. Pim che fa di tutto per incontrarli e

13 *Ibidem*, p. 117. A questo proposito, Finzi non manca di accomiarsi con una ricetta secentesca per la preparazione della mortadella (*ibidem*, pp. 143-146).

14 Cfr. Antonio Volpe e Serena Contardi, «Editoriale», in «Animal Studies», n. 7, 2014, pp. 5-15.

15 Joy Sorman, *Come una bestia*, trad. it. di C. Poli, nottetempo, Roma 2014, p. 45.

16 *Ibidem*, p. 46.

17 *Ibidem*, p. 47.

manca l'incontro più importante: quello con un maiale che evade dal mattatoio e così si salva. Forse proprio per questo l'autrice lascia che siamo solo noi a incontrarlo. Pim, il macellaio, non può.

Pim ama la carne. Quando fa l'amore, sono i pezzi di carne che cerca e riconosce, con le sue dita ossute, nei corpi delle ragazze. La carne è diventata la sua ossessione. E lui sa di menta, di cloro e di carne.

Pim ama la carne. Presto si scopre un «cavaliere macellante»¹⁸. Le sue mani seguono le nervature, soppesano la polpa, percorrono le fibre. È il migliore. Respira le particelle sospese nell'aria, rugiada di sangue, e sui tavoli non lascia traccia delle sue ri-costruzioni. La carne vive una seconda vita "interiore", fatta di parti svelate che trasmettono vitalità a chi le assume. Pim parla con i corpi mutilati: «Ti taglierò con rispetto e zelo»¹⁹. Pim piange, lotta, danza con la carne che penzola nelle celle frigorifere. Sulla carne si addormenta e il suo sogno va dal nero al rosso, in un mondo in cui ormai esiste soltanto questo colore.

Pim ama la carne. È grato alle mucche quando «il sangue denso e lucido esce a fiotti sonori»²⁰ e una zampa viene mossa per farlo meglio defluire. Vorrebbe incontrare la "plebe animale" prima che diventi carne che urla, prima che sia invisibile. È grato agli operai e alle operaie dei mattatoi, proletari dell'industria della carne, per il loro lavoro «straziante e pericoloso – ma che qualcuno "deve" pur fare – per nutrire l'umanità carnivora e progressista»²¹. Si considera fortunato: il suo mestiere comincia dopo.

Pim ama la carne.

I ventri squarciati, però, non gli rivelano la sorpresa che ogni volta si aspetta di trovare, i tesori dei singoli. Allora cerca le mucche in una stalla, dove sono protette, curate, accudite, dove l'allevatore le conosce una a una e appende le loro fotografie alle pareti perché lavorano al suo fianco, sono produttive, fanno "carriera" con lui. Il loro latte scorre, come il sangue, a fiotti sonori, litri a migliaia. A fine carriera, l'allevatore non ha cuore di veder andar via i suoi animali e allora manda un sms a un uccisore professionista: «Maiale da sgozzare ☺»²². Niente mattatoio. Si muore molto meglio a casa propria, sullo sfondo di un'alba tiepida. E sul terreno che lo assorbe, il sangue è meno rosso che sulle piastrelle. Pim ha visto il lombo, il girello e lo scamone pascolare con pacifico godimento. S'è inebriato di

paglia pulita e di panna che sa di erbe profumate.

Pim ama la carne. La accarezza da viva, sotto le sue dita riconosce già i pezzi del macellaio. Non ha paura della tenerezza e dell'ombra delle ciglia, pone cuore e respiro all'unisono con quelli di una mucca, le si acciambella attorno, si lascia scrutare in profondità. Pim trabocca di amore riconoscente.

A Parigi apre una macelleria di lusso perché la carne se lo merita, la carne è di moda e lui saprà accontentare la clientela più esigente. È ormai un artista e il bancone è la sua tavolozza: «cinque metri di lunghezza su cui lo sguardo scivola dal rosso più intenso, manzo vermiglio e pecora scarlatta, a quello più chiaro, vitello rosato e traslucido, pollame, maiale livido»²³. Sulla vetrina, in lettere dorate, si legge "Pim macelleria" e lui pretende carne di bestie che se la siano goduta, allevate a vino rosso e Vivaldi, ammazzate con Mozart in sottofondo. La musica rende tenera la carne, il terrore la rende immangiabile. Pim baratta la polpa di manzo col bordeaux intenso dei tulipani, carne come fiori. Avido di conoscenza, legge di cannibali che mangiano il nemico ucciso e i propri defunti, così che i corpi non vengano divorati dai vermi e il lutto possa essere rielaborato. Dei morti si assimilano i ricordi, la carne rinasce nella carne. «Pim è laico, ma la carne è una religione»²⁴.

A un certo punto, Pim sente di poter fare qualcosa di grandioso per la macelleria. Vuole liberare la carne. Vuole che possa attaccare, difendersi, fuggire. Crede di doverlo, questo, agli animali. Pim riesce a pensarli soltanto nati per soddisfare le esigenze umane, ma vuole che tornino a essere preda da conquistare.

Sorman ci accompagna così all'incontro finale e ora lo sguardo dell'umano e della mucca si fermano l'uno nell'altro. Siamo alla risposta da dare: Pim solleva il fucile. Il suo percorso l'ha riportato in un tempo originario: è il primo cacciatore, il primo macellaio, il primo carnivoro.

18 *Ibidem*, p. 75.

19 *Ibidem*, p. 105.

20 *Ibidem*, p. 57.

21 *Ibidem*, p. 49.

22 *Ibidem*, p. 83.

23 *Ibidem*, p. 113.

24 *Ibidem*, p. 129.